

www.e-rara.ch

Il fanciullo

Dazzi, Pietro

Firenze, 1894

SUPSI DFA Centro di documentazione, Locarno

Shelf Mark: Fondo Gianini ITA 318

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-44477>

[pp. 9 - 56.]

www.e-rara.ch

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

La Terra.



a terra che noi abitiamo è come il sole, come la luna, come le stelle, sospesa nel cielo.

La terra, ve ne dovete ricordare, la terra è rotonda quasi come un'arancia. Vedete, fanciulli, la scorza dell'arancia non è liscia liscia come sono il marmo e il velluto, ma è tutta rilievi, tutta screpolature; e così è la terra; nella sua scorza, o per dir meglio

alla superficie, ha i suoi rilievi che sono le montagne, e le sue grandi profondità che sono i mari.

I rilievi, le screpolature nella scorza dell'arancia non impediscono che l'arancia sia rotonda; e così avviene nella terra. La terra è tanto grande, che le sue alte montagne e i suoi mari profondi non sono nulla più di que' rilievi e di quelle screpolature nella scorza dell'arancia. Perciò sappiate, o miei cari, che chi potesse da un dato punto del cielo abbracciare con un'occhiata tutta quanta la terra, la vedrebbe tonda come se i monti e le valli non ci fossero.

Guardate la luna; non è rotonda?

Or bene, anche nella luna ci sono montagne molto alte, e profondità grandissime; eppure la luna noi la vediamo rotonda.

La nostra terra è rotonda, e alla sua superficie, cioè di fuori, c'è grande quantità di acque; e perchè il globo che noi abitiamo è terra ed acqua, si chiama *terraqueo*.

Guardate questo globo: la parte scura rappresenta l'acqua, e quel chiaro del mezzo terra.



Che vi pare che vi sia, più acqua o più terra?

Certamente voi vedete che l'acqua occupa posto tre volte più della terra. Dunque se dividiamo la faccia del nostro globo in quattro parti, si può dire, press' a poco, che tre parti sono d'acqua e una è di terra.

Ora vi dirò quanto è grande il nostro globo.

Figuriamo di poter circondare con un filo il nostro globo, cioè la terra, come si può circondare una palla: ci vorrebbe un filo lungo quasi quaranta mila chilometri, ossia la terra torno torno è quasi 40,000 chilometri.

In quasi tutte le parti del globo ci sono abitanti, e anche dalla parte che a noi resta, dirò così, sotto i piedi, ci sono gli uomini simili a noi.

A sentire che dalla parte opposta ci sono gli abitanti, parrebbe così a un tratto che dovessero stare a capo all'ingiù; non è vero?

Ma guardiamo al punto di mezzo del globo, mettiamoci per così dire in questo mezzo che si chiama *centro*, e ve-

dremo che la posizione degli abitanti, sieno di sopra, sieno di sotto, sieno a destra o a sinistra, è sempre la medesima; i piedi sono alla terra, il capo è verso il cielo tanto dall'una quanto dall'altra parte; e se a noi pare che gli abitanti della parte sotto a noi stieno a capo all'ingiù, lo stesso a quelli parrà di noi.

Gli abitanti che stanno in luoghi della terra opposti gli uni agli altri si chiamano *antipodi*.

Torno torno al globo c'è tant'aria, e si chiama *atmosfera*; in mezzo a questa viviamo, e se questa non ci fosse, noi non potremmo respirare. Pare che l'aria si trovi su su nel cielo fino a 300 chilometri; più in su non c'è aria.

Che forma ha la terra?

La terra che noi abitiamo è sospesa nel cielo come...

Qual è la *superficie* delle cose?

È liscia la superficie della terra?

Il globo che noi abitiamo si chiama....

La terra giro giro quanti chilometri è?

Come si chiamano quelli che abitano luoghi della terra opposti?

Che cos'è l'*atmosfera*?

L'America e Cristoforo Colombo.

Noi abitiamo la terra; ma non tutta la terra ha il medesimo nome per tutto; la terra si divide in cinque parti, e ciascuna parte ha il suo nome.

Le cinque parti della terra si chiamano:

Europa

Asia

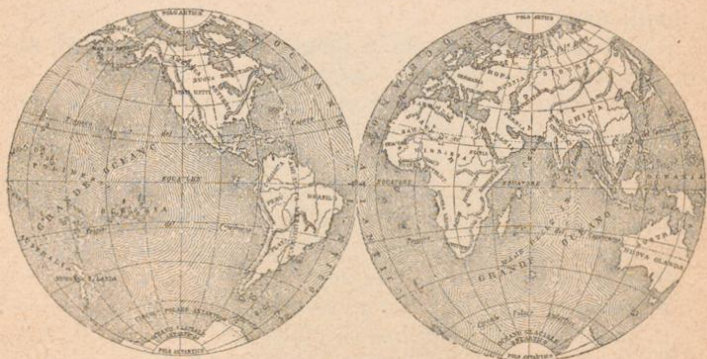
Affrica

America

Oceania.

Immaginate di aprir nel mezzo la terra, di aprirla come si fa d'una mela, d'un'arancia, d'un cocomero: immaginate di aprirla, e di poterla posare sur una tavola (e ci vorrebbe grande davvero) in modo che sulla tavola posi il didentro,

e il difuori si presenti ai vostri occhi, appunto come sta qui; voi avrete due tondi; nel tondo che resta alla vostra destra c'è l'Europa, l'Asia, l'Africa, e parte dell'Oceania; nel tondo che resta a sinistra c'è l'America, e un'altra piccola parte dell'Oceania.



Ma gli antichi non credevano che la terra fosse rotonda, nè sapevano che le sue parti fossero cinque.

Pensavano che la terra fosse piatta e circondata dal mare: non conoscevano poi che tre parti: l'Europa, l'Asia, l'Africa; non avrebbero mai sognato che la terra fosse rotonda, e che dalla parte opposta a quella che essi abitavano vi fosse terra abitata.

L'America fu scoperta 401 anni fa da un italiano che si chiamava Cristoforo Colombo.

Fanciulli, la vita di Cristoforo Colombo è un bell' esempio di pazienza, di costanza, di coraggio, e ve la voglio brevemente raccontare.

Cristoforo Colombo è genovese; fin qui fu creduto ch'egli nascesse in un villaggio vicino a Genova; ma ora da alcuni si crede di potere accertare che egli nascesse proprio in città, e precisamente nel *Carrogio diritto di Ponticello*, nella casa segnata col numero 37. Certo è che il grande uomo ebbe i natali nel 1436 da genitori poverissimi; il suo babbo lavorava la lana, e guadagnava appena da mantener la famiglia; tuttavia a forza di sacrifici fece che il figliuolo studiasse; e

perchè Cristoforo studiava volentieri, venne su un bravo ragazzo. Quando poi fu il tempo di scegliersi una professione, scelse di fare il marinaio.

Vedete, ragazzi, a que' tempi credevano che il mondo terminasse a quel punto li dopo l'Affrica; e Colombo invece, a forza di studio, si persuase che il mondo non doveva terminarli, ma che seguitando a navigare si doveva girare e tornare a quell'altro punto.



Quando fu certo che doveva essere a questa maniera, cominciò a dar notizia di questa sua opinione; ma sì, nessuno ci credeva, e lo pigliavano per un pazzo; anzi quanto più egli s'affannava a voler dimostrare d'aver ragione, e più lo mettevano in canzonella, e poi gli gridavano la croce addosso.

Non sto a raccontarvi il dolore del povero Colombo. Per far quel viaggio, per tentare la prova, ci volevano tanti denari, ci volevano delle navi, ed egli si raccomandò ai signori della sua patria, al re di Portogallo, e a tanti altri principi, ma tutti gli rifiutavano il soccorso necessario.

Cristoforo peraltro non si avvili; seguitò a raccomandarsi,

e finalmente il re e la regina di Spagna gli concessero tre navi e novanta persone.

Tutto contento, Cristoforo Colombo partiva da Palos (di qui, vedete) il 3 agosto 1492, e si avventurava ai gravi pericoli di un mare non mai navigato.

Quante pene soffri nel viaggio! Dopo molti giorni che erano in mare, i naviganti cominciarono ad aver paura; dicevano: « Tanto la terra non si trova: vogliamo tornare indietro. » E Cristoforo si raccomandava che avesser pazienza qualch'altro giorno; e pregava Iddio che gli facesse la grazia di trovar la terra. Sapete che i marinari adirati ed impauriti minacciavano perfino d'ucciderlo. Ma, come Dio volle, finalmente dopo tre mesi, il 12 ottobre 1492, scoprirono in mezzo al mare una terra, un'isola, a cui Cristoforo Colombo mise nome San Salvatore.

Figuratevi la gioia di Colombo! Figuratevi anche quali feste e quali onori si ebbe quando tornò in Spagna, e se li era meritati davvero. Fece poi degli altri viaggi, e scoprì altre terre; ma alla fine l'accusarono di volersi far re delle terre scoperte, e il re di Spagna allora lo fece mettere in prigione. È vero che fu liberato, ma è vero anche che egli, il quale aveva scoperto un'altra parte del mondo, egli che era un uomo così grande, dovè passare la vecchiezza in mezzo alla miseria, e a 70 anni, il 12 maggio del 1506, morì povero allo spedale.

Imparate, o fanciulli, a conoscere quanto è brutto peccato l'ingratitude!

Scoperte queste prime terre, fu facile seguitare i viaggi e scoprirne dell'altre. Amerigo Vespucci fiorentino, seguì l'impresa di Cristoforo Colombo, ed ebbe la fortuna di dare il suo nome a quelle terre: infatti America si chiama da Americo o Amerigo.

Quante sono le parti del mondo?

Quali sono le parti che furono conosciute dagli antichi?

Come si chiama quel grand'uomo che scoprì l'America?

Era italiano?

Di dove era Cristoforo Colombo?

Quanti anni sono che fu scoperta l'America?

Fu scoperta nel....

Dunque in che anno?

Perchè quella parte di terra si chiama America?

O l'Oceania la conoscevano gli antichi?

Alcune isole le conoscevano; ma il gran tratto di terra che si chiama Australia lo cominciarono a scoprire gli Olandesi dopo il 1620.

Sapete qual parte del mondo abitiamo noi?

Noi abitiamo in...; * è in Italia: l'Italia è in Europa: dunque noi abitiamo la parte del mondo che si chiama....

Pietà di padre e pietà di figliuolo.



anciulli, voi lo sapete, Dio ci comanda di amare e di rispettare i genitori; essi ci hanno data la vita: essi hanno fatto e fanno tanto per noi, per il nostro bene, onde qualunque cosa operassimo per il babbo e per la mamma, non giungeremmo mai a ricompensarli delle cure, delle premure che hanno per noi, non giungeremmo mai a pienamente con-

traccambiarli del bene che ci vogliono.

Guai a quei cattivi fanciulli che danno dispiaceri ai loro genitori, che non li obbediscono in tutto, che non li rispettano come si deve.

Guai a quei fanciulli che fanno piangere la loro mamma: Iddio conta quelle lacrime, e farà che i cattivi figliuoli piangeranno poi per tutta la vita.

Nessuno ci ama al mondo quanto il babbo e la mamma: essi sono capaci di tali sacrifici e di tali cose che noi non le sognamo neanche.

Ora, miei piccoli amici, vi racconterò un fatto avvenuto molti anni sono, che è una prova dell'infinito amore de' geni-

tori verso i figliuoli, mentre al tempo stesso è un bell' esempio di filiale pietà.

Sentite.

Sant'Agata è un antichissimo villaggio nel contado di Scarperia, a pochi chilometri da Firenze. Quivi Piero e il suo figliuolo Jacopo vivevano in pace, attendendo al lavoro d'un appezzamento di terra, dal quale con grande fatica ricavavano da campare.

Piero e Iacopo erano portati da tutto il villaggio ad esempio di bontà; ed invero essi guardavano al fatto loro, lavoravano da mattina a sera, e non avevano un vizio al mondo.

Quella po' di terra che avevano al sole era sì maestrevolmente lavorata e tenuta, da sembrare un vero giardino; c' erano alberi fruttiferi, la vigna, un po' d' orticello, c' era insomma di tutto.

E quando la sera i due lavoratori si ritrovavano a cena, con compiacenza parlavano delle loro semente, delle speranze del futuro raccolto; poi non passava volta che prima o dopo non ricordassero la buon'anima della Margherita che era stata la moglie di Piero e la madre di Iacopo. Allora a qualunque punto fosse la cena, si faceva silenzio; padre e figlio s'inginocchiavano, e divotamente pregavano per la cara morta.

In quella povera casa c' era proprio la più dolce pace del mondo: quando tutt' a un tratto le cose mutarono, e una tremenda sciagura piombó sul capo de' due meschini.

Iacopo era giovine, robusto, grande della persona, traverso, onde per soprannome quei di Sant'Agata lo chiamavano Ciapone. Avvenne un giorno che esso, facendo presso casa alle braccia, così per giuoco, con un compagno, con tal forza lo scaglió a terra, che il misero, battendo la tempia in un sasso, rimase sul colpo.

Ciapone tanto buono, che non avrebbe fatto male a una mosca, come vide morto il compagno si diede a piangere, a disperarsi, a chiedere perdono a Dio di così grave colpa.

Corse quindi dal padre, al quale, disperatamente piangendo, narrò per filo e per segno la cosa. Piero fu esterrefatto per la morte del giovane, e per la disperazione del colpevole. Tuttavia prevede che la giustizia non avrebbe

creduto mai che quel giovane fosse morto più per disgrazia che per altro, perchè nessuno era presente al fatto, e perciò nessuno poteva testimoniare la verità; onde pensò che a Iacopo, per scampare all'estremo rigore della pena, non rimaneva che fuggire. Quindi Piero, dati a Iacopo quei po' di soldi che aveva messo da parte coi suoi sudori, gli fece prendere la via della montagna, e benedendolo lo raccomandava alla misericordia di Dio.

In sul partire, Iacopo dirottamente piangeva e chiedeva perdono di aver dato tanto dolore al buon padre. Quando poi, uscito di casa, vide il povero vecchio che messo il capo tra le mani pareva che non si reggesse più per lo spasimo; e quando cominciando a salire l'erta pensò che quella era forse l'ultima volta che vedeva la sua terra, il suo campicello, la sua casa, la chiesa dove aveva pregato fin da bambino e dov'era sepolta sua madre, ebbe tale stringimento al cuore, che poco mancò non svenisse.

Piangendo e pregando saliva saliva, senza sapere dov'andasse, senza sapere che cosa sarebbe di lui. Sapeva però che egli lasciava il vecchio padre, sapeva che lo lasciava solo, e che solo non sarebbe bastato a coltivare quella po' di terra; pensava che forse per la troppa fatica e per la desolazione gli si sarebbe abbreviata la vita; pensava che non avrebbe più potuto assistere la sua vecchiaia, nè essergli più di consolazione: il pensiero che forse non l'avrebbe più riveduto lo impauriva; e sarebbe tornato indietro a baciarlo, a chiedergli ancora perdono, se il dovere dell'ubbidienza non gli avesse imposto di proseguire la via.

Non meno compassionevoli e pietosi affetti provava l'infelice padre. Perduto il suo Ciapo, egli aveva perduto ogni bene: ed inginocchiato, con le mani giunte verso il cielo, implorava da Dio la rassegnazione necessaria a sopportare così improvvisa e terribile disgrazia.

Riferito frattanto il fatto alla giustizia, fu di quella uccisione incolpato Piero, il quale fu perciò preso e condotto nelle prigioni di Firenze. Come poi fu dai giudici interrogato, per non accusare il figliuolo confessò d'aver esso ucciso quel giovane; e perchè non dava una ragionevole scusa

dell'omicidio, i giudici, preso il peggior punto, reputarono che l'uccisore fosse stato mosso al delitto per derubare l'ucciso, e Piero fu condannato a morte.

Il padre si preparava a morire pel suo figliuolo: e Iddio, nella sua infinita misericordia, perdonava forse al generoso genitore la pietosa menzogna. Ma Iacopo, a cui il rimorso dell'uccisione e il pensiero del padre non davano posa, ansioso di aver qualche notizia, era venuto segretamente a Firenze. Ed oh! quali notizie egli ebbe! Tosto che Iacopo seppe il padre suo essere condannato a morte, e vide che esso con cuore intrepido si disponeva a morire per lui, corse al tribunale, e ottenuta udienza dal giudice, gli disse: « Io, io, sono veramente che ho ucciso il giovane di Sant'Agata; il padre mio è innocente. Acceso di carità pel figliuol suo, egli vorrebbe morire per me, ma io non lascerò che il generoso padre mio compia tanto sacrificio; dunque liberate il misero vecchio, e me uccidete: la morte meno ora mi spaventa, dappoichè la incontro per salvare la vita e l'onore del padre. »

Fu dunque l'esecuzione della sentenza sospesa e trovata la verità della cosa: Piero fu liberato, e si condannò invece a morte Iacopo, il quale morì rassegnato in mezzo al compianto di tutta la popolazione.

Quanto patì l'infelice padre! oh! come gli si spezzava per l'angoscia il cuore, quando il funebre rintocco della campana annunciava che si faceva giustizia, e che il capo del figliuolo diletto cadeva per mano del carnefice sotto il colpo della scure ignominiosa. Quanto meno avrebbe sofferto a morire per lui, anzi che vivere ora senza di esso, unico suo amore, egli vecchio, solo, e che aveva sperato che al capezzale di morte gli occhi glieli avrebbe chiusi il suo Ciapo.

Vedete, fanciulli, di che amore ci amino il babbo e la mamma; essi sono pronti a dare anche la vita per noi; ma voi, o fanciulli, da buoni figliuoli come Ciapo, senza però far cose che rechino dolore ai genitori come avvenne a lui, non permetterete mai che essi facciano sacrifici per voi, pronti invece a farli tutti per loro.

I moti della terra e Galileo Galilei.



oi già sapete che la terra gira intorno al sole, e che nel tempo stesso gira sopra di sè. Vi divertite col cerchio? Fatelo girare in tondo: il cerchio, vedete, corre perchè voi lo mandate e gli correte dietro dietro per seguitare a mandarlo, e mentre corre, gira sopra sè stesso; e così fa la terra intorno al sole.

Eppure sembra che sia il sole che ogni giorno faccia un giro intorno alla terra; infatti la mattina lo vediamo levare da una parte, e la sera andar sotto dalla parte opposta per rilevarsi poi la mattina dopo dalla solita parte; quindi anche parlando diciamo: *il sole si leva, il sole va sotto*. Noi parliamo così, perchè ci pare che veramente sia il sole che si muova

torno torno a noi; ma è la terra che girando sopra sè stessa e rotolandosi, per così dire, dirimpetto al sole, ci fa parer che il sole si muova.

A girare sopra sè stessa la terra ci mette ventiquattr'ore, e questo spazio di tempo si chiama giorno.

A far poi il giro intorno al sole ci mette 365 giorni, 4 ore e 48 minuti. E questo tempo si chiama anno.

Del resto, se ci sembra che la terra stia ferma e che il sole giri intorno a noi, non è nulla più nulla meno di ciò che avviene e di quello che ci sembra avvenire quando siamo in carrozza, in vapore, in barca.

Quando siamo in carrozza, se ci mettiamo a guardar fissi gli alberi e le case, e' pare che le scappino, e che noi stiamo fermi; e così è della terra e del sole; la terra gira sopra sè stessa dinanzi al sole, e a noi che siamo sulla terra, pare invece che sia il sole il quale ci giri intorno.

Prima però non credevano così; prima credevano che realmente la terra stesse ferma, e il sole girasse; non è molto che è stato sicuramente dimostrato che è la terra che gira intorno al sole. È solamente trecento anni che si è scoperta questa verità.

Fra i molti bravi uomini che studiarono indefessamente per arrivare a conoscere se girasse la terra intorno al sole, o piuttosto il sole intorno alla terra, ci fu un italiano; il sommo Galileo Galilei.



Vedete, questo è il suo ritratto.

Fanciulli, non scordate mai il nome di questo grande uomo, tanto virtuoso e tanto infelice.

Anch' egli come Colombo, dovè sopportare gravi dolori

perchè non la pensava come gli altri; aveva ragion lui, ma trionfavano gl'ignoranti. Epperò imparate, fanciulli miei, a rimettervi sempre a chi ne sa più di voi; e non parlate e non giudicate di cose che veramente non sapete.

Galileo Galilei nacque in Pisa il 18 febbraio 1564.

Nacque in Pisa, perchè suo padre con la famiglia, s'intende, era in quella città per affari suoi; ma il padre di Galileo era fiorentino, e quindi era fiorentino anche Galileo.

A voi, fanciulli, deve far piacere di conoscere il nome della madre di questo sommo Italiano; dunque ve lo dirò: la mamma di Galileo fu la Giulia Ammannati, ed era di Pescia, terra di Toscana.

Il padre di Galileo era carico di famiglia, e non poteva fare istruire il figliuolo come avrebbe desiderato; ma Galileo studiava da sè; non facendo che studiare dalla mattina alla sera, imparò un'infinità di cose; e diventò un uomo sommo, specialmente in *astronomia*, che è lo studio degli astri, ossia del sole, della luna, delle stelle, e de' loro movimenti.

Fece tante invenzioni e tante scoperte, per le quali fu ammirato e onorato. Inventò il cannocchiale che fa vedere vicine le cose lontane. E inventato che ebbe il cannocchiale, potè scoprire tante cose belle nel cielo.

Dimostrò che la terra gira intorno al sole; ed anzi per questo andò incontro, come v'ho detto, a tanti dispiaceri. Ma come senza superbia aveva ricevuti gli onori e le cariche, così allora, rassegnato ai voleri di Dio, egli non odiò mai nessuno, e sopportò in pace le persecuzioni.

A 74 anni accecò: e gli ultimi anni della vita li passò ad Arcetri, in una villa presso Firenze, dove nel 1642 morì.

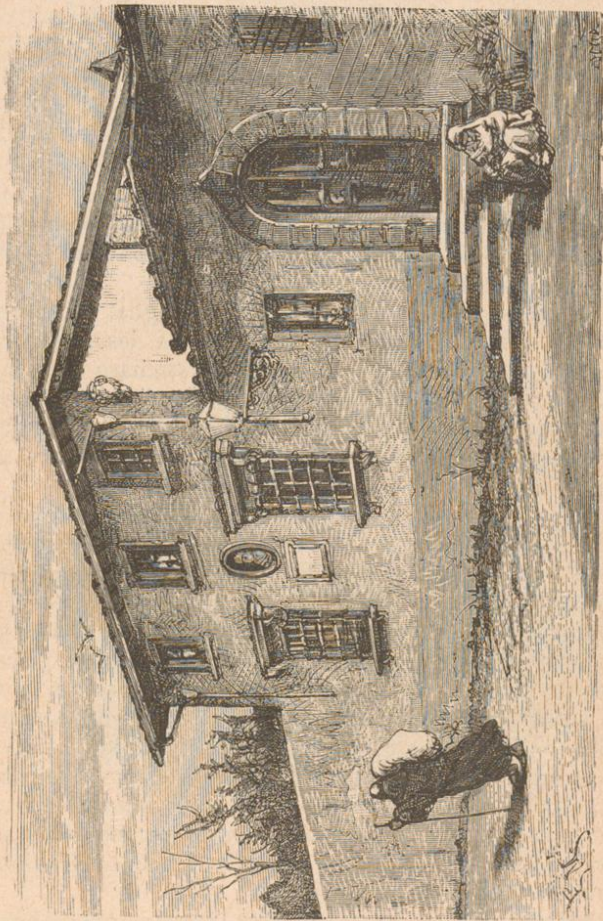
Pensate, fanciulli, qual grande gloria è per noi poter dire che italiani furono Cristoforo Colombo e Galileo Galilei.

Quanti movimenti ha la terra?

Quanto tempo ci mette la terra a girare intorno al sole?

E a girare sopra sè stessa?

Girando la terra ogni giorno sopra sè stessa, che fa parere a noi?



Casa di Gallico in Arcetri,

Quanti anni sono che veramente si sa che la terra gira intorno al sole e non il sole intorno alla terra?

In che anno nacque Galileo Galilei?

Di dov' era Galileo?

Ma dove nacque?

Galileo Galilei morì nel 1642, ed era nato nel 1564; quanti anni aveva quando morì?

Un buon figliuolo.



i ho raccontato, o fanciulli, poche pagine innanzi, il caso di Iacopo di Sant'Agata; io non saprei dire se in quello si debba più ammirare l'amore smisurato del padre, o la pietà del figliuolo; ma fortunatamente non c'è bisogno di trovarsi in sì terribili casi per dimostrare il nostro amore ai genitori, o per adempire verso di essi il nostro dovere.

Voi dunque, o fanciulletti, potrete sempre dimostrare l'amor vostro ai genitori, aiutandoli in ogni loro bisogno, col soccorrerli amorevolmente, con alleviar loro per quanto potete le fatiche, e, quando voi sarete grandi ed essi fatti vecchi, col circondare di cure e di consolazioni la loro vecchiaia, com'essi circondarono d'amore la vostra infanzia.

In qualunque condizione voi siate, poveri o ricchi, ora fanciulli e fra qualche anno adulti, voi potrete sempre essere sostegno o conforto di coloro che vi detter la vita, e che dopo Dio e la patria dovete più amare e rispettare nel mondo.

Il pensiero che lavoriamo, che faticiamo pe' nostri cari, rende, o fanciulli, graditi la fatica e il lavoro; il desiderio di risparmiare privazioni, dolori al babbo, alla mamma e agli altri della famiglia, dà, anche alle anime più altere,

coraggio per sostenere alcune cose che, sebbene oneste, tuttavia possono pesare come umiliazione.

Che è vero ciò ch'io vi dico ben dimostra l'esempio di Giuseppe Parini, uno dei più grandi poeti e una delle più nobili anime che abbia avute la nostra patria.

Quando sarete più grandicelli, sia che possiate o no proseguire gli studi, potrete leggere le poesie di Giuseppe Parini, se non tutte, le più facili almeno.

Cari fanciulletti, anche se il vostro stato non vi permette di seguitare a frequentare le scuole, voi potrete continuare a leggere da voi; le feste, piuttosto che girandolare tutto quanto il santo giorno, piuttosto che andare co' cattivi compagni a giocare, o per le bettole, leggete dei buoni libri, vi divertirete e v'istruirete.

Leggendo spesso, leggendo sempre, ci si fa, come ad ogni altro esercizio, l'abitudine; e a po' per volta vi avvezerete a intendere non solamente qualunque prosa, ma anche la poesia, quando non sia troppo difficile.

Cresciuti pertanto che sarete, voi dovete leggere alcune poesie di Giuseppe Parini, perchè sono tanto belle, e perchè condannano e mettono in ridicolo i vizi, e c'insegnano ad essere buoni ed onesti cittadini.

Fra le altre Poesie ce n'è una che s'intitola *La Caduta*, dove il Parini racconta che un giorno, essendo la strada fradicia e fangosa per la molta pioggia, cadde. Corse tosto un cittadino ad aiutarlo, perchè si alzasse, e mentre gli prestava cotale aiuto gli diceva: « Mio buono e bravo Parini, vedi, se tu che hai così grande ingegno, tu fossi più corrivo, e invece di biasimare il vizio e riprendere i viziosi, come fai, tu li lodassi, o almeno tu avessi la prudenza di stare zitto, allora non saresti povero come sei; non anderesti a piedi, ma avresti tanto da andare in carrozza. Sei malaticcio, e zoppichi, e facilmente cadi; ma se piuttosto che scrivere poesie contro il mal costume, il lusso insensato, le mode sciocche, tu adulassi i ricchi e i potenti e gli scioperati, essi ti ricoprirebbero di regali, e avresti denari a bizzeffe; allora, quando piove, anderesti in un bel legno, e la gente che ora ti guarda con aria di compassione, ti si farebbe di cappello. »

Seguita a raccontare il Parini che egli, udendo questi cattivi consigli, per un po' di tempo stette zitto, ma poi alla fine fieramente adirato con quel cittadino, che da una parte gli dava aiuto, e dall'altra lo consigliava sì male, gli disse: « Dimmi un po'; ma che uomo sei tu che mentre mi soccorri benignamente e mi aiuti a levarmi da questo fango, mi consigli poi a gettare in un fango ben più lurido e sozzo l'anima mia? La mota e le pillacchere le potrò facilmente cacciar via dal vestito, ma quando avessi macchiato l'anima con le viltà che mi consigli, io non potrei renderla netta più mai.

» Poco importano le sofferenze del corpo, quando l'anima è pura e la coscienza è tranquilla: mentre avessi pure tutto l'oro del mondo, non potrei campare contento, se la coscienza mi rimordesse per qualche peccato, o per qualche azione poco onesta. » In conclusione, il Parini diceva: — io voglio esser povero, ma galantuomo.

Dio voglia, o fanciulli, che anche voi possiate ripetere e ripetiate sempre per tutta la vita, le belle, le sante parole: — poveri, ma galantuomini.

Del resto questo uomo sommo fu un figliuolo esemplare, e perciò io vi parlo, cari fanciulletti, di lui. Il Parini nacque il 22 di maggio 1729 a Bosisio, terra distante da Milano una trentina di chilometri. I suoi genitori eran poveri e onesti. Il padre conoscendo che il giovinetto aveva svegliato ingegno, con tutto che avesse scarsissime entrate, lo portò a studiare a Milano, dove poi visse sempre. Finito il corso degli studi, esso si ordinò sacerdote; ma per tirarsi avanti, lui, che ora è l'orgoglio della sua piccola Bosisio e d'Italia, era costretto a copiare scritture ed atti legali.

Frattanto il padre morì, e al Parini toccava a mantenere tre sorelle e la madre. Rifinito l'esiguo patrimonio paterno, altro non gli rimasero che le braccia per adempiere il sacro dovere verso la sua famiglia.

Infermiccio, zoppicante, come avete sentito, andava da una casa all'altra a fare il maestro ai piccoli fanciulli; ma sì scarso era il guadagno, che spesso si trovava a non aver pane per sé nè per la madre; fu in uno di questi giorni

neri che scriveva que' versi che fanno piangere, e che anche voi potete agevolmente intendere:

. non c'è un cane
Che mi tolga al mio stato miserando.
La mia povera madre non ha pane
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domane.

Povero cuore di figliuolo: oh! sfortunato Parini, quale afflizione era mai per te, non avere da offrire un tozzo di pane alla madre, e vederla languire e patire d'ogni bisogno nell'unica cameretta che tu dividevi con lei.

Era dunque in quei momenti crudeli magnanima pietà chiedere aiuto a qualche buona persona; ma per un'anima sdegnosa ed altera quale aveva il Parini, il più grande de'sacrifici era certamente il domandare soccorsi; eppure egli stretto dall'obbligo, e incitato dall'amore per la madre, li chiese: costò, è vero, a lui tal domanda più che dare la vita, ma la pena dell'umiliazione spariva dinanzi alla coscienza tranquilla di buon figliuolo.

Giuseppe Parini morì il 15 agosto 1799; pochissimi han potuto e potranno imitarlo come scrittore, tutti possono e debbono imitarne la integrità della vita e la bontà di figliuolo.

Il sole e i punti cardinali.

I.

Uomo sollecito non fu mai povero, dice il proverbio; ed infatti chi la mattina s'alza per tempo, trovasi la sera ad aver fatto tutto quel che doveva fare, onde può tranquillo andarsene a letto, e dormirsela contento nella coscienza di aver compiuto il proprio dovere.

Levarsi presto è cosa salutare all'anima ed al corpo.

Di molto giovamento alla salute è invero respirare l'aria mattutina, mentre di grandissimo danno è poltrire nel letto, quando le membra son riposaste, e gli occhi non si chiudono più al sonno.

Dolce consolazione all' anima è ammirare la quiete serena diffusa al mattino per tutto il cielo: i fiori profumano l'aria, gli uccelletti cantano soavissimi versi, e migliaia di foglie bagnate dalla rugiada brillano e riflettono il bell' azzurro della volta celeste.

Stupenda è poi la levata del sole; a poco a poco dal fondo del cielo si vede sorgere quel globo infocato, lentamente salire sempre più in alto, e poi mandare migliaia e migliaia di raggi sulle campagne verdeggianti.

Di godere tale spettacolo si struggevano due buoni fratelli, figli di un onesto e ben provvisto signore. Erano solleciti sempre, tuttavia abitando in città non avevano avuto mai l'opportunità di veder bene la levata del sole, come si gode da un' altura in campagna. Una sera, dopo aver sentito decantare tanto questo levarsi del sole, chiesero ai loro genitori che li conducessero in un poggio vicino per vedere il bello spettacolo.

I genitori vollero contentarli, e infatti la mattina, prima che cominciasse ad albeggiare, uscirono di casa, e dopo un' ora erano tutti e quattro in vetta ad un poggetto tutto contornato di olivi, e le cui pendici ridenti erano piantate di vigne.

« Che stupendo orizzonte! » esclamò il babbo dei due fratelli.

E Angiolo che era il maggiore, sentendo l'esclamazione del padre, gli domandò: « Babbo, che vuol dire orizzonte? »

« Vedete, fanciulli, » riprese il babbo, « vedete che il cielo pare che curvandosi, e facendo siccome un cerchio, vada a toccare i monti e la terra da tutte le parti, sicchè a noi sembra d'esser proprio nel centro di questa, dirò così, immensa cupola? ebbene, questo cielo che noi vediamo così in cerchio, si chiama *orizzonte*. »

Frattanto cominciava il cielo a rischiararsi, e a poco a poco il sole di dietro alle montagne cominciava a diffondere la sua luce bellissima, e lentamente a mostrare il suo globo infocato.

« Oh! bello; oh! bello; » gridarono tutti in coro genitori e figliuoli.

Allora il babbo disse: « Ricordatevi, figliuoli miei, non è

il sole che si leva; ma pare a noi che si levi, perchè la terra gira sopra sè stessa, e rotolandosi, dirò così, dirimpetto al sole, ci fa parere che il sole giri intorno a noi. Ammirate, o figliuoli, la sapienza e la bontà di Dio che ha create cose tanto belle. Guardate come laggiù nel piano comincia a colorirsi ogni cosa, e a risplendere di vaghissima luce, e questi raggi benefici fanno che le campagne dieno frutti copiosi. Benediciamo, o figliuoli, il Signore. »

Il sole era tutto scoperto, e Giannino, il minore dei due fratelli, voltandosi al babbo domandò quant'era grosso il sole. A quel fanciulletto pareva che il sole potesse essere un po' più grosso d'uno di que' leggieri palloni che egli si divertiva a tener per l'aria legati con un sottilissimo filo.

Il buon padre diceva: « Tu, a scuola, hai studiata la numera- zione, non è vero? Tu sai che cosa è un milione! Or bene: la terra che noi abitiamo è torno torno 40,000 chilometri: e il sole è torno torno 112 volte più grande della terra. Moltiplica 40,000 per 112 e tu vedrai che il sole che pareva agli occhi tuoi un piccolo palloncino, è d'una grandezza da non poterla quasi quasi comprendere.

« Tieni qui il mio portafoglio; c'è carta e lapis, esegui- scila questa moltiplicazione. »

Giannino obbediente impostò l'operazione, e quando l'ebbe finita, esclamò: « Babbo mio, babbo mio, che cifra grossa! Angiolo, aiutami tu a leggere il numero. » Angiolo allora, messi gli occhi sulla carta, disse con franchezza: « Il sole è torno torno chilometri 4,480,000. » E il babbo: « Che ve ne pare, eh? Non si rimane stupiti dirimpetto a queste opere immense del Creatore? E il sole non è mica uno degli astri maggiori! Del resto, se ai nostri occhi par piccino, deriva dall'immensa distanza che c'è di qui ad esso.

» Guardate lassù in cima di quelle montagne, si vedono delle pianticelle che paiono alte appena un metro; eppure quelle pianticelle sono niente meno che pini altissimi, castagni che non si possono abbracciare in due uomini; e di qui paion piccini, perchè siamo molto lontani.

» Così è del sole; il quale ci apparisce piccolino, per essere distante da noi quasi 150,000,000 di chilometri. »

Questa scorpacciata di numeri non aveva per nulla em-pito lo stomaco dei due fanciulli, i quali, avvicinandosi l'ora della colazione, cominciavano ad aver fame, tanto più che la passeggiata fatta e l'aria purissima di quella cima, avevano aguzzato veramente l'appetito.

La madre amorosa aveva pensato a ciò; onde, tirando fuori dalla borsa del pane, e non so qual altra cosuccia, disse ai figliuoli: « Tenete, so che avete appetito, mangiate, ché più giovani e più contenti di così non potrete esser davvero; Dio vi benedica, figliuoli miei. »

Mentre Giannino ed Angiolo facevano allegramente colazione, i genitori parlavano tra loro delle faccende domestiche, aspettando di ritornarsene a casa.

Che cos'è l'orizzonte?

A che serve il sole?

Quant'è grande la terra?

Quante volte più grande è il sole?

Sapendo quanto è grande la terra, e quante volte il sole è più grande della terra, quale operazione si fa per arrivare a conoscere la grandezza del sole?

Perché il sole che è tanto mai grande, ci par così piccolo?

Quanti milioni di chilometri è lontano il sole dalla terra?

II.

I fanciulli finivano di buttar giù l'ultimo boccone, e il babbo diceva loro: « La parte del cielo da cui si leva il sole, o meglio la parte da cui pare che il sole si levi, si chiama *Levante* od *Oriente*. Se noi fossimo qui stasera, vedremmo il sole andar sotto, tramontare, in quel punto del cielo là, proprio dirimpetto a questo dov'è parso che si sia levato: e quella parte del cielo si chiama *Ponente*, perché il sole pare che si ponga giù lì.

» Dunque chi guarda la parte del cielo dov'è il *Levante*, ha dietro le spalle il *Ponente*. Anche i due punti del cielo che restano a destra e a sinistra di chi guarda il levante hanno un nome; il punto che resta a destra si chiama *Mez-*

zogiorno, e quello che resta a sinistra si chiama *Tramontana* o *Settentrione*. »

E Angiolo dimandò: « Dunque le quattro parti estreme ed opposte hanno un nome per ciascuna? »

« Sì, figliuol mio, » disse il babbo; « l'ho detto: si chiamano *Levante*, *Ponente*, *Mezzogiorno*, *Tramontana*: e tutti e quattro hanno poi il nome comune di *Punti Cardinali*. »

Allora Giannino disse: « O che importava che avessero dato il nome alle quattro parti estreme e opposte del cielo? »

« O che importava, » replicò il babbo, « che io e la mamma ti mettissimo nome Giannino? »

Giannino allora: « Eh! sì, perchè se no, non mi avrebbero potuto chiamare. »

« E così dunque delle quattro parti del cielo, » riprese il babbo. « E se non ci fossero questi nomi, come si farebbe a sapere in qual punto siamo noi della terra? Per ritrovare le nostre case mettiamo ben nome alle strade; noi stiamo in via del Fosso, la zia sta in via Calzaioli, e così hanno fatto per raccapezzarsi nel cielo e sulla terra.

» Diciamo il tal paese, la tal città è a levante, è a ponente, e così c'intendiamo; intendiamo cioè che quel paese, quella città è situata dalla parte di levante, o dalla parte di ponente. Tu stesso, vedi, Giannino, puoi ora dire com'è situata la nostra casa; e una stanza stessa della casa, secondo che guarda dalla parte di levante o di ponente o di mezzogiorno o di settentrione, si dice che è a levante o a ponente, o a mezzogiorno o a settentrione. »

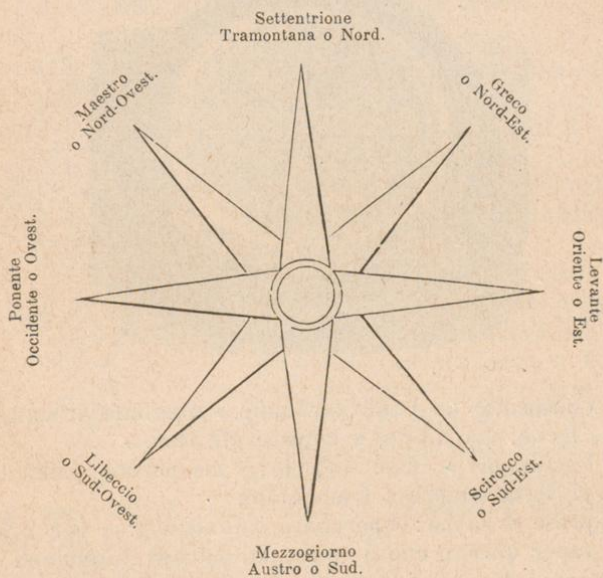
Angiolo che era stato fin allora zitto ed attentissimo, dimandò: « O que' luoghi, que' paesi, che non restano da nessuna delle quattro parti, ma, per esempio, nel mezzo a due di esse, come si fa ad indicarli? »

« Così, così mi piace, » rispose il babbo; « quando non sapete una cosa, quando avete qualche dubbio, dimandatene sempre, purchè non interrompiate il discorso degli altri, e purchè anche voialtri siate a parte della conversazione. Sappi dunque, caro Angiolo, che anche le parti che restano fra mezzo ai quattro punti cardinali, hanno il loro nome.

» Si chiamano *sciocco*, *libeccio*, *maestro*, *greco*.

» L'orizzonte così è diviso in otto parti, e con questa divisione noi possiamo indicare i luoghi sì della terra, sì del cielo, e raccapezzarci benissimo. Anche i venti pigliano nome dalla parte da cui vengono.

» Il vento, lo sapete, è una quantità d'aria che si muove rapidamente da un luogo ad un altro; e se il vento vien da tramontana, si dice che è *tramontano*; se viene da quella parte che si chiama greco, il vento si chiama *greco*; e così degli altri. » Poi perchè i figliuoli intendessero meglio, disegnò sul portafoglio una figura simile a questa qui, scrivendo i nomi de' punti cardinali, e de' punti che restano fra mezzo a quelli.

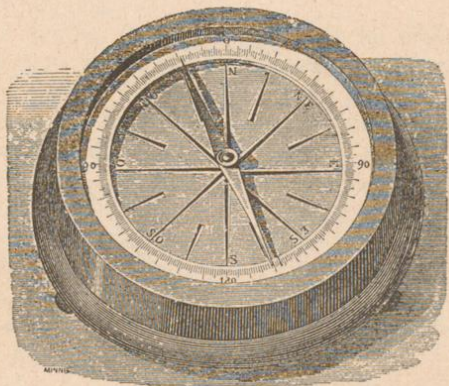


« E se fosse buio, e non ci ricordassimo di dove s'è levato il sole, » prese a domandar Angiolo, « come faremmo a conoscere i punti cardinali? »

« Questa domanda me l'aspettavo; e tutto questo avendo preveduto, ecco che ho portato la *bussola*. » E così dicendo, il babbo tirava fuori dalla tasca del vestito una scatoletta.

« Che è mai, che è mai la bussola? » gridarono i fanciulli.

« Eccola qui, che cosa è la bussola, » disse il babbo; « è una scatoletta che contiene un ago, una lancetta, la quale, l'avete a metter dove e come volete, si volta sempre a tramontana; » e infatti il babbo voltava e rivoltava da tutti i lati la scatolina, ma la lancettaolgeva sempre la punta a tramontana. I due fratelli rimasero estatici; pareva che quel pezzetto di ferro avesse vita, pareva animato.



« Conosciuto un punto cardinale, » soggiunse il buon padre, « facile, voi capite, è trovare gli altri. »

« Facilissimo » disse Angiolo; « ma perchè quella lancetta si volta sempre a tramontana? »

Riprese il babbo: « perchè è *calamitata*; e per ora ti basti saper questo, ché di più non potresti intendere. Ma torniamo, torniamo verso casa, fanciulli miei; sono già le nove, e più tardi farebbe troppo caldo. » I fanciulletti obbedirono volentieri; e la famigliuola s'avviò a casa, ripigliando la strada fatta poche ore innanzi, silenziosa all'alba, ora tutta piena delle allegre canzoni de' contadini.

Quanti sono i punti cardinali?

Diteli tutti e quattro.

I punti intermedi a questi come si chiamano?

A che giova l'aver messo nome alle parti del cielo?

Questa scuola è situata a....

Qual è in questa stanza la parete che guarda levante?

Indicatemi quelle che guardano ponente, tramontana, mezzogiorno.

Che cos'è il vento?

I venti piglian nome da....

Che cos'è la *bussola*?

Ama il prossimo tuo come te stesso.



a primavera brilla nel cielo; il sole diffonde splendidamente i suoi raggi, dalla terra si levano canti di angelletti e profumo di fiori; la rondine fabbrica il nido, e le formiche dai sotterranei nascondigli escono all'aperta aria del giorno.

Quella letizia invita il cuore a sperare e pregare; ed in tanto splendore, fra tanto profumo sembra che ovunque debba regnare pace e felicità; quando gli alberi sono in fiore, allorchè verdeggiano i campi, mentre i venticelli spirano soavi, nè la più leggiera nuvola turba il sereno, mentre

insomma tutta la natura ride giocondamente, non par possibile che vi sia chi soffre e piange.

Ma pur troppo molti sono sempre coloro i quali soffrono e piangono; molti sono sempre coloro a cui la fortuna non permette di tranquillamente godere nemmeno i beni che la Provvidenza dispensa a tutti. Brilla dunque nel cielo la primavera, ma una figliuola che abitava in via.... nella città di *..... era nella più tremenda desolazione.

Dovevano venire gli uscieri del tribunale a portar via tutta la roba di casa.

Il padre era in letto, malato; e la giovine sposa di lui piangeva, abbracciando teneramente due piccole fanciulline, le quali vedendo pianger la mamma, piangevano anch'esse.

Il povero malato non pronunziava parola, ma sul viso gli si leggeva il dolore e la rassegnazione.

Molti sogliono nelle disgrazie avvilirsi, o mandare imprecazioni empie e insensate: sono anime deboli; chi ha dignità vera d'uomo non s'avvilisce nè impreca: ma per quanto può, cerca di rimediare e di contrastare ai mali che gli minacciano o lo colpiscono; e quando poi ha fatto tutto quello che umanamente si poteva fare, piega il capo ai voleri di Dio e si rassegna.

La rassegnazione nelle disgrazie è coraggio vero, è vera nobiltà d'animo.

Antonio era rassegnato, tanto più che della sventura che gli piombava addosso, non aveva colpa nessuna.

Egli era un buon padre di famiglia, attento, laborioso; aveva una botteghina di merciaio, che gli rendeva benino e aveva molti avventori. Usava buona maniera con tutti, era discreto, e la gente ci si serviva volentieri.

Antonio quanto guadagnava e tanto metteva in casa; non si levava una voglia: avesse dovuto sciupare un centesimo per sè, gli sarebbe parso peccato mortale: spendeva invece volentieri per la moglie, per le sue care bambine; oh! per esse non faceva il tirato: « quel che ci va ci vuole, — soleva dire; — le mie creature non hanno a mancare del bisognevole. »

Certi birbanti fanno invece tutto il contrario: spendono e spandono per sè, e fanno stentare la famiglia.

Antonio era tutto casa e bottega. Appena era giorno si levava, andava al suo traffico, e ci stava fino alla sera tardi.

La moglie attendeva alle faccende di casa e alle sue bambine; se le sopravanzava del tempo, faceva qualche ricamo o cuciva qualche capo di roba, che poi era messo in vendita nella bottega del marito.

Le cose dunque andavan benino pel nostro Antonio, quando fu preso da una bronchite che lo costrinse a mettersi in letto.

Il male non era leggiero, e gli si rendeva più grave per la passione che egli aveva della bottega. Era questa l'unico suo patrimonio; e chiuderla non poteva; era lo stesso che condannarsi a morire di fame.

Dovè adunque prendere un garzone; ogni tanto però faceva una scappatina a bottega la moglie, così per dare un'occhiata, e tenere in soggezione il giovine. Ma poco dopo, la bottega cominciò a render di meno, ora che la malattia di Antonio portava un subisso di spese, ora che i denari non bastavan più.

E avvenne di peggio; il giovane che era stato preso per mandare avanti la bottega, aveva il vizio del giuoco; oh! in che mani s'era messo, senza saperlo, il disgraziato Antonio.

Un vizio chiama l'altro; e il giovane da giocatore facilmente diventò ladro, onde accordatosi con de' furfanti pari suoi, una notte votarono la bottega. Fu fatto uno scasso in guisa, che la Polizia li per li non venne a capo di scoprir nulla.

Pur troppo i ladri erano entrati con tutto il loro comodo; e con tutto il loro comodo avevan rubato ogni cosa.

Allorchè la mattina il garzone corse a casa d'Antonio, e fingendosi tutto spaventato e addolorato raccontò d'aver trovata la bottega spogliata, alla Lisa presero le convulsioni, e Antonio peggiorò così da dar grave pensiero di sé.

Il malvagio giovine aveva rovinata un'onesta famiglia, l'aveva ridotta alla miseria, nè alla vista di tanto dolore quell'anima perversa si turbò, si commosse.

Era frattanto sopraggiunto il tempo in cui si pagano le pigioni, e Antonio, che aveva pagato anticipatamente la pigione di bottega, doveva però pagare al padrone di casa dugento lire delle quattro stanzine che egli abitava. Ma con tante disgrazie non aveva più un soldo; a po' per volta le poche gioie della Lisa erano state vendute; Antonio s'era perfino disfatto dell'orologio, caro ricordo del suo babbo. Il padrone, d'altra parte non intendeva ragione; e se Antonio non pagava, gli faceva, come concede la legge, portar via la roba di casa.

Immaginate, o fanciulli, il tormento di Antonio e della Lisa, che, essendo stati sempre puntuali a saldare chi avanzasse da loro, non s'erano mai ritrovati a scomparire, e tanto meno ad aver che fare con la gente del tribunale.

Ridotto alla miseria, non avrebbe ormai Antonio potuto continuare a tenere una casa di quattro stanze; cercava infatti una cameruccia: di lì se n'andavano a ogni modo: ma l'andar via dalla casa era il meno; ciò che più angosciava que' miseri era l'idea di vedersi portar via dagli uscieri la mobilia acquistata su su a un po' per volta, con tanti sudori e con tanti risparmi, e poi la vergogna di passare per persone disoneste.

La Lisa, ve l'ho già detto in principio, piangeva, ed Antonio rassegnato pensava, con poca speranza però, a qualche via di salvezza. Amici a cui ricorrere non ne aveva: e poi i veri amici son rari al mondo, nelle disgrazie rarissimi: chi si tira da una parte e chi da un'altra, e gli sventurati il più delle volte rimangon soli.

La Lisa prima di sposare Antonio era stata cameriera per lunghi anni in casa dei conti A.... famiglia quant'altra mai caritatevole: erano di quei ricchi che le ricchezze impiegano a beneficare il prossimo; e che sebbene non abbiano mai sofferto, pure intendono e compassionano le sofferenze altrui. Il pensiero della Lisa, in tanta sventura, corse a' suoi antichi padroni, e fece proposito di ricorrere alla carità di que' bravi signori. Ella non aveva mai domandato nulla a nessuno, e provava una pena crudele nell'andare a chiedere soccorso. Ma il bene che ella voleva ad Antonio e alle sue fanciulline le fece vincere il naturale ritegno, e uscendo di casa, senza dir al marito ove andava, si recò al palazzo de' conti A....

Passò dalla signora Contessa che le fece festosa accoglienza, e la incoraggiò cortesemente a volerle dire la ragione di quella visita.

La Lisa singhiozzando raccontò tutte le disgrazie che avevan colpita lei e l'innocente famiglia, e quando con accento disperato disse che non aveva da custodire il suo povero malato, e che l'avrebbe dovuto mandare allo spedale;

e quando narrò che le sue piccine, prima bianche e rosse come una rosa, ora cominciavano a esser palliducce per la poca nutrizione, quando disse che gli usciери erano per arrivare e impossessarsi di tutti i mobili della povera casa, la signora Contessa pianse.

Era nell'elegante salotto della Contessa un giovinetto, che dal momento in cui la Lisa aveva incominciato il racconto, si era messo a capo basso per nascondere il suo turbamento: ma quando la madre cominciò a piangere, il giovinetto con bel garbo si allontanò dalla stanza.

La madre credè che il figlio se n' andasse per non far veder la sua commozione; intanto per aiutare efficacemente la Lisa le pose in mano un foglio di dugento lire, perchè potesse pagare la pigione e liberarsi dal gravamento.

La Lisa non finiva più di ringraziare e di benedire la Contessa, e di chiamarla co' sacri nomi di benefattrice e di madre de' poveri, e l'assicurava che appena la Provvidenza le avesse fatto guarire il suo Antonio, avrebbe restituito questa somma che intendeva di ricevere a solo titolo d'imprestito. Ma la contessa cercava d'impedire alla Lisa che dicesse tutto ciò che le dettava la riconoscenza, e accomiatando gentilissimamente la buona donna, le promise di andare a trovare Antonio.

Mentre nell'elegante salotto della Contessa avveniva questo, nello studio del signor conte A.... quel caro giovinetto, che abbiám visto venirsene via dalla stanza, diceva al babbo: « Babbo mio, perchè io ho avuto il primo premio della classe, tu mi vuoi comprare un cavallo; peraltro a me non importa d'averne un cavallo; io son contento di venire in carrozza con te e con la mamma: dammi piuttosto i denari che tu spenderesti per comprarlo: dammeli, babbo mio, dammeli. » E il Conte ridendo gli rispondeva: « Roberto mio, che idee mai ti giran oggi pel capo? Tu muti facilmente voglie, perchè non avevi altro desiderio che d'un cavallino da sella. Ma del resto, ti pare ch'io ti voglia dare un mille o un mille cinquecento lire? E da quando in qua un buon padre di famiglia dá una simile somma a un figliuolo di undici anni? E che vorresti o sapresti tu farne? Andiamo, andiamo, Roberto,

sii savio come sei stato fin qui; se caso mai un'altra volta ti si presentino alla mente pensieri si folli, cacciali via come tentazioni. »

Roberto ammutì; non sapeva dire più nulla, allorché la Contessa entrò nella stanza e raccontò al Conte la pietosa storia della Lisa. Poi rivolgendosi a Roberto gli disse: « Bravo, bravo, ho visto, ti sei commosso anche tu a sentire tutte le disgrazie di quella sventurata famiglia; ho visto che sei venuto via per non farti veder piangere; oh! ma non è vergogna, sai, a piangere delle disgrazie altrui. »

A tali parole, Roberto nascose nelle piccole mani la faccia, e singhiozzava.

Il padre allora comprese tutto; e abbracciando teneramente Roberto, disse: « Ora, ora intendo che cosa volevi fare dei denari destinati per comprarti il cavallo; volevi darli alla Lisa, per lei, pel suo marito, per le sue bambine. Mio Dio, vi ringrazio d'avermi dato un figliuolo con sì bel cuore; Roberto, sì, sì, tu con quel denaro aiuterai la misera famigliuola; oh! tu anderai a piedi, ma ad ogni passo che moverai ti benedica il Signore! »

Era tornata di poco la Lisa a casa con le dugento lire; marito e moglie non avevano ancora sfogata tutta la loro consolazione, quando veniva da parte del conte Roberto A... recapitata una lettera ad Antonio, con dentro mille lire.

Roberto faceva a meno del cavallo, sogno di tanti mesi, per soccorrere un'infelice famiglia.

Antonio ricevè la lettera e il denaro esultando, li ricevè benedecendo alla carità, alla generosità del pio giovinetto, il quale aveva salvata la sua famiglia dalla miseria.

Frattanto la Polizia aveva scoperti i ladri, e recuperata la maggior parte della mercanzia di Antonio; egli poi cominciava a migliorare a vista d'occhio, così che in pochi giorni poté tornare a bottega, e in capo a due anni restituire i denari ai conti A..., rimanendo però devoto e riconoscente per tutta la vita alla virtuosa famiglia che con rara liberalità lo aveva salvato.

Fanciulli, lo so, sono pochi quelli che, come il buon Roberto, possono così largamente soccorrere gl'infelici; ma

tutti, secondo la nostra condizione, e secondo le nostre forze, possiamo assistere chi ha bisogno.

Amiamo il prossimo come noi stessi, amiamolo davvero, amiamolo di cuore, e il cuore c' insegnerà la maniera di soccorrere i bisognosi, di consolare gli afflitti.

Il povero.

Caro augellin, tu lieto
Nel nido di sottil brina cosperso
Posi, e il bosco segreto
Empi con l'armonia del dolce verso.
Nasce il sole frattanto;
Ogni altro augel si sveglia, e tra le fronde
Ascoltando il tuo canto
Dal nido allegramente ti risponde.
Poi per il ciel sereno
Voli contento; alla campagna trovi
Il cibo, e se vien meno,
Altre spiagge, altri campi allor tu provi.
O se del sole il raggio
Poco ti scalda o troppo, albergo muti,
E gentil nel viaggio
Ogni terra che incontri tu saluti.
Io piango invece; tetto
Non ho, nè ho pane, e al molto mio dolore
Non un pietoso detto,
Non risponde una lacrima d'amore.
Io piango, e alla nemica
Invernale stagion non cerco stanza,
Come tu fai, più aprica,
Chè di luogo miglior non ho speranza.
Ma se spiegar le ali,
Augellin, come te potessi anch'io,
Fuggirei le mortali
Pene, volando lietamente a Dio.

Una lezione d'aritmetica, ossia il Cielo.



ello è il cielo azzurro, allorché il sole illumina la terra, ed ogni cosa rivestita di luce sembra lieta e gioconda; nè meno bello è nella notte, quando mille e mille stelle brillano in esso vivacemente, e la luna viaggia serena come cara fanciulletta per le vie solitarie d'un giardino.

Il cielo, oh! sì, il cielo, con le sue bellezze, manifesta l'onnipotenza di Dio.

Avete mai alzato gli occhi al firmamento, o fanciulli, in qualche sera d'estate? Gli avete veduti tutti que' piccoli punti di fuoco? Sono le stelle. Sicuro; le stelle sembrano a' nostri occhi non altro che puntolini risplendenti; eppure tali piccoli puntolini sono globi, sono mondi immensi, al cui confronto la terra che noi abitiamo non diventa che un piccolo granellino di rena.

A occhio nudo, delle stelle se ne potrebbero contare seimila; ma coi cannocchiali dice che si potrebbe arrivare a contarne ottanta milioni.

Certamente questo numero desta in voi, miei cari fanciulli, una grande meraviglia; ma ciò non è nulla, e chi sa quante stelle, le quali non si possono vedere nemmeno col cannocchiale, sono sparse negl'immensi spazi del cielo.

E quelle stelle che sono mondi tanto più grandi di questo nostro, e che alla nostra vista paiono cotanto piccine, sono adunque grandemente distanti da noi?

Sì; sono tanto lontane da noi che quasi duriamo fatica a poterci pensare a questa distanza. Di qui al sole, e badate che il sole è la stella a cui più siamo vicini, di qui al sole ci sono circa 150,000,000 di chilometri. Ora, perché vi facciate un'idea della distanza immensa che c'è dalla

nostra terra alle stelle, vi dirò come la stella, dopo il sole, a noi più vicina, è 200,000 volte più lontana da noi che il sole.

Quanti chilometri sarà dunque distante?

Con una moltiplicazione potremo rispondere a questa domanda.

Il sole è da noi distante quasi 150,000,000 di chilometri; la stella più vicina a noi è 200,000 volte più lontana del sole, dunque moltiplichiamo il 150,000,000 per 200,000 e avremo la distanza cercata, ossia 30,000,000,000 di chilometri. C'è da perder veramente la testa solo a pensarci a questa lontananza. Oh! comé debbono abbassarsi lo sciocco orgoglio e la insipida superbia degli uomini dirimpetto a questi miracoli dell' Onnipotente!

O figuriamo ora di poter costruire una bella strada ferrata dalla terra al sole, e immaginiamoci che un treno ci potesse condurre pari pari fin a quella stempiata fornace; se la macchina corresse velocemente, se per esempio facesse 80 chilometri l'ora, quanto tempo ci metteremmo ad arrivare?

Sciogliete questo facile quesito, e rispondetemi.

A cagione di questa smisurata lontananza, appunto le stelle, che sono mondi grandi stragrandi, sembrano, a vedersi, puntolini così piccoli.

Alcune di queste stelle stanno ferme e si chiamano *stelle fisse*: altre girano intorno a una stella fissa e si chiamano *pianeti*.

La terra è un *pianeta* che gira intorno al sole, il quale così la illumina, e la fa esser feconda.

Che la terra gira intorno al sole si è detto e ridetto poi; e voi lo sapete bene; ma non vi ricordate forse che la terra a far questo giro ci mette 365 giorni, 5 ore, 48 minuti: e questo periodo di tempo è l'anno.

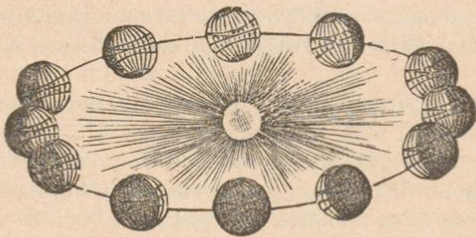
Ora voglio dirvi quanto è lungo il giro che fa la terra intorno al sole. Immaginate che la terra girando intorno al sole lasciasse dietro a sé uno strascico, a male agguagliare come quello che lasciano le lumache: se noi lo potessimo vedere, lo vedremmo di forma ovale.

Bene, questo strascico che la terra lasciasse, ossia, per

parlar chiaramente, questa linea curva che la terra percorre girando, e che si chiama *òrbita*, è circa 946,080,000 chilometri.

La terra nel suo moto intorno al sole fa 30 chilometri per minuto secondo, ossia 108,000 chilometri all'ora, ossia 2,592,000 chilometri al giorno: ora moltiplicate questo numero per 365 giorni, cioè per un anno, e avremo appunto quella lunghezza.

E dire che noi corriamo così precipitosamente, che facciamo 2,592,000 chilometri al giorno, e non ce ne avvediamo neppure! Ma non avvertiamo questo rapido moto, perchè è sempre costantemente eguale, senza il minimo urto e perchè ogni cosa si muove con noi; se peraltro ci volgiamo al cielo, se consideriamo la nostra posizione di fronte al sole, noi ci accorgiamo di muoverci; e che ci muoviamo ce l'avvertono anche le stagioni. Se la terra non girasse intorno al sole avremmo sempre la medesima stagione, sarebbe cioè sempre il medesimo caldo e il medesimo freddo: ma appunto perchè gira, e perchè ogni giorno è in un punto diverso da quello del giorno innanzi, e però ogni tanti giorni si trova ad essere in posto ben lontano da quel di prima, così a poco a poco si hanno differenti stagioni.



L'anno si divide in dodici mesi: ed in questa figura voi vedrete i varj punti ne' quali rispetto al sole si trova la terra ne' varj mesi dell'anno.

Vedete, quello quasi nel mezzo è il sole: quella linea curva è l'*òrbita*, e quelle pallottoline figurano la terra ne' varj punti in cui si trova in ciascuno de' dodici mesi dell'anno.

Or voi sapete che quattro sono le stagioni dell' anno, cioè primavera, estate, autunno, inverno.

Perchè le stelle che sono grandissime, e mondi smisurati, sembrano a noi tanto piccine?

Quanto è distante dalla terra il sole?

Il sole è la stella più lontana dalla terra?

Quali sono le stelle che si chiamano *fisse*?

Che cosa sono i *pianeti*?

Come si chiama il periodo di tempo che la terra impiega a fare il suo giro intorno al sole?

Quanti chilometri fa la terra ogni minuto secondo?

Perchè non ci avvediamo di muoverci?

Da che derivano le stagioni?

Che cosa è l'*òrbita* della terra?

Un primo piacere dell' istruzione.



ella seconda classe d'una scuola elementare di F.... è maestro un giovine bravo, amoroso, diligente; gli alunni gli vogliono un ben dell' anima, e studiano a più non posso, non tanto per imparare quanto per contentarlo in tutto e per tutto. Sanno sempre benissimo le lezioni a memoria, copiano correttamente, tengono i quinterni nettissimi; lavorano con esattezza, insomma è una classe che fa veramente consolazione a visitarla; quei bambini sono già avanti nel comporre per imitazione, ed anche in grado di far da sè e di scriver qualche letterina.

Giorni sono infatti il maestro disse agli alunni: « Fanciulli, è un gran pezzo che facciamo i componimenti per imitazione; ora dovete cominciare a mettere insieme qualche composizioncella di vostro: e non potreste cominciar

meglio che scrivendo una letterina ai vostri genitori. Dite quello che il cuore v'ispira. Rammentatevi che è la prima lettera che scrivete, e la scrivete a coloro che vi hanno data la vita, a coloro che hanno tante cure, tanti pensieri per voi; ricordatevi che i genitori, dopo Dio, sono la cosa più sacra che abbiamo. Del resto, diteglielo che è la prima lettera che vi provate a scrivere. »

Dopo questo discorsino del buon maestro, non è da descriversi con quanto zelo si misero tutti quei bambini a scrivere e comporre la letterina.

Chi un po' meglio, chi un po' peggio, la scrissero tutti. Una delle migliori mi parve questa, ch'io, per farvela sentire trascrivo, con quelle leggerissime correzioni che ci fece il maestro.

« Miei cari Genitori,

« È la prima volta che mi provo a scrivere una lettera, « e la scrivo a Lei, caro babbo, e a Lei, cara mamma, perchè voglio loro tanto bene.

« A scrivere questa letterina sento tanto piacere: e li « ringrazio che mi hanno fatto imparare a leggere e a scrivere. Io cercherò d'esser sempre buono, e di non fare in- « quietare loro che mi hanno data la vita e che hanno « tante premure per me.

« Cari genitori, do loro tanti baci, e loro domando la « santa benedizione.

« *Affezionatissimo figliuolo*

« VINCENZINO. »

L'aria e la pioggia.



he cosa respiriamo? Ditelo, fanciulli.

Noi respiriamo l'

Noi viviamo in mezzo all'aria, si è già detto un'altra volta, come i pesci vivono in mezzo all'acqua.

Tutto l'insieme dell'aria che circonda la nostra terra si chiama *atmosfera*.

Se ci potessimo mettere un bel paio d'ali alle spalle e volare per il cielo, andando in su in su fino a 300 chilometri, troveremmo l'aria; ma da 300 chilometri in là, forse non ne troveremmo più.

Sentite voi il vento? Talora, quando mugghia terribilmente, ed impetuoso urta negli alberi e nelle case, fa proprio paura; ebbene, che cosa è il vento?

Il vento non è altro che aria la quale si muove in una direzione.

L'aria contiene sempre del vapore acqueo.

O che cosa è questo vapore acqueo?

Guardate un po' che cosa avviene se ponete una caldaia piena d'acqua a un bel fuoco. L'acqua comincia a poco a poco a riscaldarsi, e poi più e sempre più, finché bolle e comincia a fumare, ossia ad alzarsi, formando quelle sottilissime goccioline bianche bianche che sono appunto il vapore; e si dice acqueo, perchè questo vapore esce dall'acqua riscaldata.

Dunque, voi mi direte, il vapore acqueo che è nell'aria è quello che esce dalle caldaie che bollono.

No, no, sentite. Questo delle caldaie non è che un esempo. State attenti. Vedete là in fondo all'orizzonte quelle nuvolette che se la viaggiano tranquille? Quelle nuvole, come poi tutte le altre nuvole, sono vapori acquei che salgono nel cielo; si levano su dai fiumi e dal mare per cagione del caldo

del sole, come appunto dalla caldaia si è veduto alzarsi il vapore per cagione del fuoco.

È proprio così, fanciulli miei: le nuvole non sono altro che vapori alzatisi dai fiumi e dal mare.

Le nuvole poi si sciolgono, e allora cade la pioggia.

Ma ripigliamo l'esempio dell'acqua nella caldaia. Coprite la caldaia che bolle; dopo un poco alzate il coperchio, guardatelo di sotto, e lo vedrete tutto bagnato; l'acqua si è alzata in vapore, questo vapore si è posato sul coperchio, e raffreddandosi, è tornato in tante goccioline d'acqua.

Così avviene presso a poco della pioggia.

Il sole riscalda il mare, riscalda i fiumi, e le acque si levano in vapori; poi si raffreddano e si raccolgono in nuvole, le quali se si raffreddano anche dell'altro cadono giù, e questa è la pioggia.

I venti poi portano le nuvole in qua e là, e così piove ne' varj punti della terra; e più piove, dove le montagne fermano le nuvole; queste si aggruppano l'una addosso dell'altra, si fanno nere nere, e allora piove, e piove, e piove.

Dove le montagne non fermano le nuvole, dove non sono immense boscaglie, non ci piove mai, o quasi mai; e così è ne' deserti. I deserti sono immense estensioni di terra senza un albero, senza una pianta, senza colline; l'acqua, la pioggia, non scende mai a fecondare quelle sterminate pianure; non vi è un villaggio, non una capanna; non vi è nulla insomma.

Considerate pertanto di quanta necessità sono le piogge, di quanta necessità le montagne, i venti, i mari; considerate come Dio ha ordinato e disposto tutto in guisa da servire alla conservazione del mondo. La pioggia cade, e quell'acqua, come benedizione di Dio, feconda i campi; crescono l'erbe e le biade, i fiori aprono i loro calici e spargono i profumi pel cielo.

Ma i vapori che si levano dal mare e dai fiumi per il calore del sole, non si vedono levarsi su, perchè si alzano a pochino a pochino e leggermente, e i mari e i fiumi non bollono come l'acqua della caldaia.

Si vedono invece quando si sono raccolti in nuvoli: e si raccolgono, e si vedono quando, arrivati nel cielo, si raffreddano.

Talvolta i vapori si raffreddano nelle regioni basse dell'atmosfera, e allora que' vapori leggermente addensati si chiamano *nebbia*.

Nell'inverno, quando è molto freddo, invece di pioggia cade la neve. La neve però non è altro che l'acqua congelata: le piccolissime goccioline ghiacciano, si uniscono insieme, e formano i fiocchi di neve.

Ma bellissima vista porge la *rugiada*. È bello infatti vedere in estate, la mattina presto, tutta la campagna biancheggiare, e la luce riflettersi in migliaia e migliaia di gocce, e ogni foglia, ogni calice di fiore contenere un'infinità di queste purissime stille. Anche la *rugiada* non è altro che vapore acqueo, il quale, essendo sparso nell'aria, si condensa e si posa. Ed ecco come.

Nella notte mancando il sole, tutti i corpi si raffreddano: frattanto i vapori acquei che sono sparsi per l'aria, toccando questi corpi freddi, si raffreddano anch'essi, si condensano, e ridiventano tante piccolissime goccioline.

Guardate un po' nell'estate che cosa fanno le boccie piene d'acqua fresca. Si appannano. Ora l'appannarsi delle boccie è lo stesso fatto della rugiada.

La boccia in cui mettiamo l'acqua fresca si ghiaccia: nella stanza c'è, come per tutto, il vapore acqueo: questo, toccando la boccia ghiaccia si condensa, e a po' per volta si dissolve in acqua. Tanto è vero che toccando la boccia quando è appannata, c'infradiciamo le dita.

Lo stesso fatto è l'appannarsi de' vetri delle finestre. Nell'inverno, specialmente, i vetri delle finestre s'appannano; sono i vapori acquei sparsi per la stanza che toccando i vetri ghiacci si congelano, e si sciolgono in goccioline.

E sulle boccie, su' vetri delle finestre questo condensarsi del vapore acqueo meglio si vede, poichè la boccia e i vetri son trasparenti.

Che cosa è l'atmosfera?

L'aria è per tutto il cielo?

Che cosa sono le nuvole?
Il calore del sole è la principale cagione della....
Che cosa è la nebbia?
Che la neve?
Che la rugiada?
Come si chiamano le sterminate regioni dove non piove mai?
Perchè non ci piove mai?

Impara l' arte e mettila da parte.



Il signor conte F... era 14 o 15 anni fa, uno de' più ricchi ed accreditati banchieri di M... Esso aveva tre figliuoli, dei quali si pigliava grandissima cura desiderando che, sebbene assai ricchi, si formassero uno stato, e si potessero in grado di far qualcosa e di poter essere utili al prossimo.

Il maggiore ed il secondo dei figliuoli studiavano assiduamente, e corrispondevano con la diligenza e col profitto alle premure del padre; ma Cosimo, che era l'ultimo, di studiare non ne voleva sapere; e diceva ai fratelli: Siamo ricchi, e di tanta istruzione non abbiám bisogno.

Spesse volte il padre lo chiamava a sè, e gli faceva considerare prima l'obbligo che abbiamo tutti, poveri o ricchi, di lavorare: poi gli ricordava che le ricchezze sono cosa passeggera, che oggi ci sono e domani può darsi che non ci sieno più.

Gli faceva anche conoscere come l'istruzione e il sapere danno conforti che il danaro non sa dare; e come ai

nostri tempi i ricchi ignoranti non sono stimati un'acca, ma disprezzati come disutilacci.

Le ammonizioni ora dolci ora severe del padre non ricavavano frutto. Cosimo aveva ormai 15 anni, ed era sempre alla terza classe del ginnasio, nè c'era speranza che progredisse negli studj: non apriva mai un libro, e il tempo della scuola era per lui tempo veramente perduto.

I due fratelli maggiori invece erano già stati ammessi all'università di P...; uno studiava legge, ed un altro le matematiche. Si facevano onore tutti e due: e mentre Cosimo era una spina al cuore dei genitori, Cammillo e Mario erano loro conforto.

Venuto il tempo degli esami, Cosimo non passò: era il terz'anno che veniva rigettato; nè il padre avrebbe potuto far di più; gli aveva preso perfino un valente ripetitore; del resto era propriamente effetto della punta voglia e della sua cocciutaggine, giacchè ingegno ne aveva al pari di qualunque altro.

Il padre lo avrebbe messo volentieri in un Collegio militare, ma aveva già troppa età, e poi era gracilissimo. Quindi gli assegnò qualche piccola incumbenza alla sua banca: ma così più per iscusata che per altro, non essendo Cosimo buono a nulla.

Egli oziava tutt' il giorno, girandolava, e perchè l'ozio è padre dei vizi e della noia, s'annoiava terribilmente e diveniva cattivello un anno più dell'altro. Non era così dei fratelli: essi s'erano non solo già addottorati; ma Cammillo era avvocato e Mario ingegnere; nè era bastato loro il titolo, ma senza volerne cavar guadagno, esercitavano la professione. Cammillo difendeva spesso e per sola carità la causa de' pupilli, degli orfani; e il fratello attendeva, senza onorario, a una gran fabbrica che una benefica Società inalzava per farci l'ospizio dei ciechi.

Dio benedica i ricchi che le ricchezze e l'ingegno impiegano a beneficiare i poveri; il bene che essi fanno nel mondo sarà loro restituito nel cielo.

Cosimo aveva ormai 22 anni e il suo tempo lo passava a cavallo, a giocare, a far debiti; non sapeva far altro. E

il peggio era che non si vergognava, nè voleva più osservazioni nè dai genitori nè dai fratelli, nonostante poi che bene glielo volesse. Iddio però non paga il sabato.

Il conte F... era uomo accorto e prudente; ma la fortuna pur troppo talvolta ne può più della accortezza e della prudenza: tanto è vero che questo brav' uomo per tante disgrazie che ebbe, perdè in poco tempo ogni suo avere.

Palazzi, ville, poderi, le dorate mobilie, le carrozze, i cavalli, tutto dovè esser venduto.

La nobile famiglia si ridusse in angustie terribili: ma la loro rassegnazione era pari al dolore.

Chi impreca, chi malediva era Cosimo. Nè il padre aveva cuore di dirgli nulla: rimproverargli ora la sua buaggine, la sua imbecillità, rimproverargli il vergognoso passato, ora ch'egli non era utile a nulla, ora che in famiglia avevano bisogno di tutto, era mortificazione meritata, ma troppo crudele.

Che avrebbe fatto per campare? Che aiuto recare alla famiglia? Qual contraccambio rendere ora ai genitori, i quali avevano fatto tanto per lui, e che, poverini, avevano estremo bisogno del soccorso dei figliuoli?

Avvezzato al lusso e ad avere tutti i suoi comodi, a mutar vita non ci si poteva adattare; onde si disperava un giorno sempre più dell'altro, amareggiando in tal guisa maggiormente la disgraziata famiglia.

Cammillo e Mario erano nella sventura sereni: avevano fiducia nelle proprie braccia: speravano che col lavoro avrebbero potuto mantenere agiatamente i genitori.

Iddio benedice ed aiuta i buoni propositi. In poco tempo i due fratelli guadagnavano tanto da stare comodissimamente. Che felicità era per quei buoni figliuoli provveder del necessario il babbo e la mamma già vecchi!

Assuefatti al lavoro, non ne sentivano il peso: anzi quel lavoro era al presente più caro, perchè con esso erano il sostegno dei genitori. I quali non rammentavano neppur più la grande sciagura, tanto erano lieti e beati nell'affetto operoso de' loro figlioli.

Per Cammillo e per Mario era una gioia il fare tutto

quanto di bene potevano al padre e alla madre, e per questi era una gioia ricevere que' benefizi, e riconoscere la tranquilla esistenza dall' amore di quelle due care creature.

Cosimo solo era scontento; egli era umiliato; i fratelli avevan potuto con l'ingegno e l'operosità far fronte alla tremenda sciagura; egli era costretto a vivere alle loro spalle, senza potere o sapere dare un aiuto alla famiglia; onde conduceva e conduce ancora infelicissima vita.

Che se Cosimo, come i due suoi fratelli, avesse avuto volontà di istruirsi; se non avesse riposto cieca fede nelle ricchezze ed avesse invece imparata una professione; se insomma fosse stato un buon figliuolo e un uomo buono, non si ritroverebbe all'umiliazione di essere a quell'età mantenuto dai generosi fratelli, non avrebbe il dolore di non potere in nulla consolare la vecchiaia de' suoi genitori.

Nè pe' soli ricchi è vero, o fanciulli, il proverbio: *Impara l' arte, e mettila da parte*; è vero anche pe' poveri, è vero per tutti.

O sentite.

Un certo Paolo, orfano, giovine su' 22 anni, faceva nel 1865 l' orologiaio; guadagnava tre lire al giorno, e se la ripassava benino, perchè non aveva vizi, e solo com' era, dei denari gliene avanzava.

Paolo fin da piccolino aveva avuto gran disposizione alla musica; onde quando fu grandicello e cominciò a guadagnarsi una discreta giornata, aveva chiesto al padrone della sua bottega il permesso d' un' ora il giorno per recarsi all' *Istituto Musicale*, a imparare il violino. Il padrone che era uomo discreto, glielo concesse, e Paolo in qualche anno s' era fatto assai bravo.

Le feste invece d' andare a zozzo con gli amici, o al caffè, si divertiva a far di belle sonate; qualche sera in casa di alcuni amici si faceva sentire; il violino era per lui un onesto passatempo.

Venne il 1866, e gl' Italiani andarono a combattere contro gli Austriaci che possedevano e tiranneggiavano sempre le provincie venete.

Paolo che da buon cittadino voleva bene, e glielo vuole

ancora, alla nostra patria Italia, quando senti che si cominciava la guerra per liberare Venezia, non fece tanti discorsi: si licenziò dal principale, e arrolatosi volontario, partì per il campo.

Nelle varie battaglie che ci furono tra gl' Italiani e gli Austriaci, Paolo si portò valorosamente; egli era intrepido davanti al pericolo; ma nella battaglia di Custoza poi fece prodigi di valore; combattendo accanitamente insieme con altri pochi compagni, riuscì a salvare la bandiera del reggimento, che sopraffatto dal numero de' nemici, s'era sbandato.

Paolo ebbe la medaglia al valor militare.

Fanciulli, sappiatelo, potersi fregiare il petto con quel segno d'onore, portar sul cuore quella medaglia che ci ricorda di aver combattuto da forti per la patria, è una gran bella soddisfazione.

La guerra finì, e Venezia fu liberata dagli stranieri.

Ma il nostro Paolo non poté tornare a casa sua; era all'ospedale militare malato gravemente d'occhi.

I medici avevan prognosticato male, e non sbagliarono; Paolo in capo a tre mesi accecò.

L'aria umida della notte, chè i soldati per quasi tutto il tempo della guerra avevano dormito a cielo aperto, gli aveva cagionato questa disgrazia. Paolo però non si lamentava, e soleva dire: « È vero che ho perduta la vista, ma non me ne pento d'essere andato al campo, e quel che ho fatto lo rifarei. Ero pronto a dar la vita per l'Italia, dunque posso averle fatto il sacrificio degli occhi, che è qualcosellina meno. » Così diceva egli con una rassegnazione altamente lodevole.

Paolo fu ricondotto alla sua città; tornò dalla famiglia da cui stava prima a dozzina, poi andò a trovare l'orologiaro suo principale, che lo accolse commosso, e che gli manifestava il dispiacere di non esser ricco, e di non poter gli perciò passar la giornata anche che non lavorasse più.

Paolo ringraziò il suo buon principale, dicendo che della generosa intenzione gli era grato quanto se l'avesse potuta mettere in opera. Poi soggiunse: « Se Dio vuole, a campare

non mi sgomento; ho qualche soldo alla cassa di risparmio, e per questi primi mesi mi bastano; alla medaglia del valor militare va unita una pensione di 100 lire all'anno, e anche questo è qualcosa. Del resto tutte le mie speranze son riposte in un caro, in un diletto amico; gli ho voluto bene fin da ragazzo, e son certo che egli ora mi servirà fedelmente; ho fede nel mio violino: esso mi darà il pane, un pane quant'ogni altro onorato. Davvero che l'aver imparato a suonare questo strumento sarà, lo spero, la mia salvazione; dovè essere la Provvidenza, che mi suggerì consiglio così eccellente. »

« Hai ragione, caro Paolo, » diceva l'orologiaro; « la Provvidenza ti dette quel buon consiglio, ed ora ti ricompenserà d'averle dato retta. Chi semina, raccoglie: tu, piuttosto di perder tempo e sciupar denari in spassi e divertimenti, nelle ore di riposo e di libertà te ne rimanevi in casa a studiare la musica, ed ora trarrai frutto da essa. »

« Paolo era già abilissimo sonatore; ma ora poi sia che per la perdita della vista potesse maggiormente riconcentrarsi, sia che il dolore della disgrazia l'avesse reso più di prima sensibile, ora poi, dico, sonava con tal grazia, dalle corde levava note così delicate, che ad udirlo bisognava commuoversi.

Cominciò dunque col dare un'accademia in un teatro; e quando, condotto da un fanciullo, apparve sul palco scenico il poveretto che era accecato per salvar la patria, e a cui sul petto brillava la medaglia al valore, scoppiarono applausi fragorosi e così prolungati, che quasi gl'impedivano d'incominciare. Nè gli applausi furono minori quando Paolo ebbe, con maestria degna di qualunque celebre artista, sonato.

Ripeté altre volte altri esperimenti, co' quali guadagnò e si fece nome. Onde ora non c'è festa, non c'è accademia a cui non pigli parte; è cercato da tutti e per tutto.

Se fosse intervenuto il caso di Paolo a qualcuno che non avesse saputo far altro che l'arte sua, l'infelice avrebbe dovuto rinchiudersi in uno spedale, o andar limosinando per la città.

Paolo invece si procura col violino pane onorato e le-

cite soddisfazioni. Mentre egli suona, nell'interno del suo cuore benedice la patria e Dio; e questi due santi amori gl'ispirano quelle soavi melodie che commuovono il suo uditorio fino alle lacrime.

La luce.



gni corpo, ogni cosa che brucia dà luce: il carbone è nero, ma quando brucia diventa rosso e dà luce: l'olio, le candele, il gas, bruciando, fanno lume. Ma poveri noi, se dovessimo vivere sempre al lume delle candele, del petrolio, del gas; poveri noi se non ci fosse il sole, astro benefico che inonda della sua luce questa nostra terra, e che la rende feconda, e la rallegra!

L'erbe col loro verde, i fiori con i colori svariati, il mare col suo verde cupo, il cielo con quel bell'azzurro ci porgono spettacolo lieto; tutti questi colori non sono altro che un effetto della luce.

Qualunque piccolissimo spiraglio basta alla luce per passare; il più piccolo fessolino delle imposte serve alla luce per venirvi a trovare nella vostra camera, a letto, quasi ad annunziarvi che è tardi, e che vi dovete levare.

Alcuni corpi peraltro la luce li traversa come se nulla fosse. Questi corpi che si lasciano traversare dalla luce si chiamano *trasparenti* o *diafani*. Ma i più degli oggetti, i più de' corpi non la lasciano passare, e si chiamano corpi *opachi*. Ecco, il cristallo, l'acqua, sono corpi *diafani* perchè lasciano che la luce passi traverso a loro; i legni, le pietre, i metalli invece sono corpi *opachi*.

Anche noi con la nostra persona non lasciamo passare la luce. Guardate un po' infatti; se il sole vi colpisce le spalle,

voi vedete in terra, davanti a voi, la vostra ombra; c'è la luce per tutto, ma dove il vostro corpo le impedisce di passare, è naturale che ci sia l'ombra, e l'ombra piglia tutto il contorno del vostro corpo.

La luce percorre spazi immensi in un attimo; la sua velocità è tale e tanta, che appena appena la possiamo comprendere.

Il sole, ve ne ricordate?... il sole è distante da noi quasi 150,000,000 di chilometri; ebbene, la sua luce per giungere a noi ci mette solamente otto minuti primi e tredici minuti secondi.

Da ciò si vede che la luce percorre press' a poco 304,259 chilometri ogni minuto secondo. Noi in un minuto secondo facciamo un passo, e la luce in quel tempo fa migliaia e migliaia di chilometri! Il conto è facile, con una moltiplicazione per 60 si riducono gli 8 minuti primi in minuti secondi ed abbiamo minuti 480, a cui debbonsi aggiungere gli altri 13, onde si hanno in tutti, minuti secondi 493; ora se divideremo i 150 milioni di chilometri per 493, avremo appunto 304,259, che è il numero dei chilometri percorso dalla luce in un minuto secondo.

Del resto, quando sarete più innanzi negli studj, allora potrete davvero conoscere tanti altri fatti mirabili della luce; intenderete come avvenga che gli specchi rendono le immagini delle cose e di noi; intenderete che cosa sia l'arcobaleno.

Certo che nell'arcobaleno ci sono sette colori è facile a intendere, perchè si vedono e si possono contare: molte volte anche voi vi sarete divertiti a vedere traverso il vostro bicchiere o la boccia dell'acqua quegli stessi sette colori; or dunque sappiate che la luce appunto, bianca com'è, si compone de' sette colori che sono: *rosso, arancione, giallo, verde, turchino, indaco, violetto*.

Questi sono i principali colori: tutti gli altri colori che voi vedete sono le scalature di que' sette. Ma basti per ora, e invece vogliate meco considerare quanto sia grande la sventura delle infelici creature condannate sempre al buio d'una foltissima notte, voglio dire, de' ciechi.

Oh quanto muove a pietà la loro disgrazia! Di quante

gioie, di quante soavi consolazioni sono essi privati! Essi, poverini, non hanno idea della bellezza della creazione; non sanno che cosa sieno i colori; ignorano lo splendore dei raggi del sole. L'alba sorge e il sole inonda di luce l'universo, ma per essi è notte. Vedere il sole che tramonta, voltarsi al cielo in una di quelle sere in cui le stelle sfavillano, sono cose agli occhi ed al cuore gioconde; ma il povero cieco non vede nulla. Ciò poi che è più desolante ancora, quelle creature infelici non vedono il venerato viso dei genitori, non il sorriso de' fratelli e degli amici. I ciechi nati non si sono mai rallegrati nel vedere i cari lineamenti del padre e della madre; e quella bocca che li bacia non sanno come sia.

Dolce consolazione è nella lontananza guardare il ritratto delle persone che amiamo, o richiamarsene alla memoria le fattezze e l'immagine; ma pel povero cieco è sempre buio, sempre buio, e gli è negato ogni conforto.

Assistiamo dunque i poveri ciechi; e noi, a cui il Signore ha concesso il grande beneficio della vista e della luce, noi guardiamo tutto ciò che è bello, tutto ciò che è buono, e allontaniamo gli occhi da ogni cosa che è disonesta.

Quali cose ci danno la luce?

Quali sono i corpi *diafani*?

Quali sono i corpi *opachi*?

Quanto mette la luce a venire dal sole a noi?

Se il sole è distante da noi press' a poco 150,000,000 di chilometri, e la luce impiega 8 minuti e alcuni secondi a percorrerli, quanti chilometri fa presso a poco per ogni minuto secondo?

Ditemi il nome dei sette colori.
